Torna Robicheaux

Nell'occhio del ciclone con James Lee Burke

Non ci vuole poi molto a raccontare il mondo cajun di James Lee Burke e della sua serie di romanzi neri che ha per protagonista il detective Dave Robicheaux. La musica *zydeco* e l'amore di canzoni che miscelano inglese e francese. Il trionfo di colori imprigionati tra le acque e la vegetazione del *bayou*. Il bancone di mogano di un bar con la sbarra di ottone, le sputacchiere, i vasi pieni di *graton* di uova sode e piedini di porco in salamoia. L'aria carica degli odori di *gumbo*, gamberi bolliti, birra alla spina, riso selvatico, fagioli rossi, tabacco da masticare. Gli anziani che giocano a domino e a *bourée*. Il vecchio che lucida le scarpe o la donna che strofina tutto il resto a colpi di acqua e sapone. «Piccoli negri» (*tee neg* in dialetto cajun) inginocchiati sotto il peso e le illusioni del passato.

È il Sud della Louisiana, laggiù tra New Orleans, Lafayette e Baton Rouge, nella piccola città di New Iberia. La scena dove si scatena *L'occhio del ciclone*, la nuova avventura di Robicheaux, ex dai molti trascorsi (il Vietnam, la polizia di New Orleans, l'alcool, una moglie molto amata e molto ammazzata), ora alle dipendenze dello sceriffo distrettuale, e a tempo perso proprietario di un pontile-emporio sul *bayou*. Burke lo creò una decina d'anni fa, dopo avernbe spesi altrettanti per arrivare a

L'occhio del ciclone
di James Lee Burke
Mondadori
traduzione di Stefano Bortolussi
pp. 320
lire 24.000

pubblicare - a quasi 50 anni - *The Lost Get-Back Boogie*, la storia nera di un musicista country che lo affermò come scrittore. Adesso però conta una nutrita schiera di affezionati lettori, è stato candidato al Pulitzer, insegna letteratura all'università, si è trasferito dalla vecchia casetta alle porte di New Orleans in una molto più grande a Missoula nel Montana (dove vive anche James Crumley), e ha finito per vedere il Robicheaux di *Prigionieri del cielo* (Baldini & Castoldi) approdare al cinema con la faccia di Alec Baldwin in *Omicidio a New Orleans*.

Chi ha ucciso e martoriato il cadavere della giovane Cherry LeBlanc? Un amante impazzito, il serial-killer di turno nascosto nel delta del Mississippi, o il racket della prostituzione? Robicheaux scava come sempre senza riguardi per nessuno, e poco alla volta s'addentra nell'ennesima palude della sua vita. Dopo le giungle del Vietnam e di New Orleans, sa che il male non conosce confini dentro i quali sentirsi al sicuro. Sa che insieme a lui rischiano i suoi cari, i suoi valori, la stessa natura che dà sapore a ogni momento della sua vita. Ma quel primo omicidio ha radici profonde e intricate quanto le vecchie querce piantate dagli schiavi. La palude restituisce pelle e ossa di un nero linciato oltre trent'anni prima. E Robicheaux si ritrova come per magia a chiedere consiglio alla visione del generale John Bell Hood, irriducibile eroe sudista di un'altra epoca.

Ancora una volta, tuttavia, la suggestione più forte è assicurata dal respiro naturalista che segna le storie di Burke. E dalle schegge di mitraglia sepolte qua e là dalla guerra di secessione, o da quelle infinitamente più distruttive disseminate da compagnie chimiche e petrolifere, casette a schiera, centri commerciali e cappe razziali. «Prendevano tutto ciò che di buono aveva l'universo *cajun* nel quale ero cresciuto, lo trattavano con cinismo e disprezzo e ci lasciavano con catrame dove prima crescevano ostriche», aveva detto la rabbia triste di Robicheaux in *Piccola notte cajun*. Nel frattempo, però, la sua Louisiana è là che aspetta chiunque abbia voglia di un altro mondo.

Alessandro Spinaci

A chi giova la kermesse del Lingotto? Parlano Baldini & Castoldi, Longanesi, e/o, Marcos e Saggiatore

«Salone ti odio, ma sto arrivando» Editori italiani pro e contro Torino

Costa troppo, forse serve a poco: ma rimane un appuntamento irrinunciabile. Piace l'idea della manifestazione itinerante. Il toto-direttore: spuntano i nomi di Eco, Lerner, Riotta. Le due «dive» del '97: Christa Wolf e la Zingara.

MILANO. Essere o non essere? Questo problema, stavolta, è del Salone del libro, annuale torinesissimo appuntamento con tutto quanto fa spettacolo, vetrina, chiacchiera e (anche) editoria. Salone che si autoconsacra, nel suo decimo anno di vita, con un tema da brivido (che ci fa sorridere): «Sarem(m)o immortali?». Sinceramente, visto che Placido è quello che si è inventato la casalinga di Voghera, si poteva volare un po' più basso e non darsi la zappa sui piedi con un leit-motiv che mette in dubbio (alle nostre orecchie) il destino stesso del Salone. Certo, nessuno si stupisce viste le manie di grandezza di questo motorshow del libro, spaziante-straziante da qualche anno sul tema del sempiterno, dal «Secolo delle donne?» al «95%», allusione alla porzione di secolo compiuta (tema di due anni fa). Già nel '96 qualcuno si fece problemi sul punto interrogativo, che quest'anno torna a turbare i sonni dei cronisti nel titolo; con l'aggiunta della parentesi amletica, che ci ricorda che il condizionale è con due emme e il futuro con una.

Dunque «Sarem(m)o immortali?». È difficile dire se il Salone, che in dieci anni è passato dal Valentino al Lingotto, dai 100.000 visitatori ai 232.000 della passata edizione per un totale un milione e duecentomila presenze, resisterà, diminuirà, scoppierà. C'è da dire che gli operosi torinesi ne hanno fatto l'unico appuntamento che riesce ancora ad attirare visitatori come mosche, mentre sono fallite le altre Fiere locali, con ogni capoluogo di provincia che prononeva il suo saloncino per sfruttare l'onda della fiera piemontese senza impegnarsi a trovare una propria identità (fa eccezione Belgioioso, nato però da un progetto dei piccoli proprio al Salone). Certo, i dubbi su Torino - andare, non andare, morire, dormire, forse sognare - gli editori li hanno sempre avuti. E continuano a averli. Per i costi: le spese, infatti, per i più grandi, non sono mai coperte dagli incassi. Ma poi alla fine prevale un senso di ineluttabilità, che si è accentuato da quando l'asse Augias-Baricco ha divulgato mezzo tv che leggere è alla moda e anche lo scrittore può essere maledetto, una rock star col broncio che beve whisky al Roxy bar.

«Dal Salone non c'è nessun ricavo - dice **Mario Spagnol** della **Longanesi**, grande assente per anni, al suo secondo Torino - e non è detto che non interrompa di nuovo la mia partecipazione. Certo, quest'anno è stato fatto un passo avanti: con la "collezione autunno-inverno", la due giorni di presentazione ai librai delle novità autunnali, si tenta un avvicinamento a quello che è l'Abe americano, dove gli editori presentano le novità ai librai con mesi di anticipo. In questo modo si crea una comunicazione diretta tra due mondi che di solito si parlano poco». Tra l'utile e il dilettevole, in un Salone che da sempre ha il problema di mantenersi in equilibrio tra divertimento e dibattito, Spagnol non ha dubbi. «Il dibattito? Nooh! I convegni? Non mi interessano. La pubblicità? il Salone non può essere solo un pretesto, una fiera per smerciare volumi che dovrebbero essere venduti in libreria». Così, per il patron della Longanesi, ultimo editore puro tra i grandi (il suo gruppo fa solo libri, non possiede tv, quotidiani o magazine) il Salone potrebbe chiudere i battenti, almeno al pubblico: «Perchè non fare come a Francoforte dove si apre ai visitatori paganti solo gli ultimi giorni?».

Alessandro Dalai, direttore editoriale della **Baldini & Castoldi**, rilancia invece alla grande la soluzione itinerante, già proposta anni fa da Tiziano Barbieri, direttore dell'Aie e della Sperling. «Il Salone è sempre in perdita. Ma non si può non venire. Accornero ha svolto un compito molto importante. Il Salone però a questo punto potrebbe spostarsi, diventare itinerante come è successo per l'Abe americano. Difficile? difficilissimo. La torinesità è dura da scalfire». L'idea di un salone di Milano opposto a Torino, invece, non lo convince. «Bisognava pensarci prima. Se il Salone si fosse fatto a Milano avrebbe reso molto di più. Ormai, però quest'idea è dei torinesi e sinceramente avere due saloni per noi editori diventerebbe faticosissimo». Da cambiare, per Dalai, è la formula. «Prima di tutto bisogna decidere a che pubblico ci si vuole indirizzare. C'è un livello molto alto dei dibattiti del Salone, penso solo a quelli sulla bioetica quest'anno, rivolto a pochi eletti. Ma ci si dimentica che il pubblico pagante è fatto di famigliole coi bambini in carrozzina». Per l'ex manager della Einaudi c'è poi da rafforzare la parte manageriale, «affiancando, magari, qualcuno a Accornero». Per quello che riguarda la direzione artistica, la proposta è per una personalità alla Umberto Eco, «anche se Eco non accetterebbe mai».

La stanchezza del Salone la sente già, prima di cominciare, **Marco Tropea**, direttore editoriale di **Saggiatore-Pratiche-Tropea**. L'anno scorso, il primo di questo gruppo al Salone, non ha guadagnato nulla ma quei venti milioni per lui sono stati comunque spesi bene. «Ho visto troppa gente segnarsi i titoli dei libri, riempire fogliettini per non pensare che non si tratti di lettori che verranno in libreria in seguito. È vero, i singoli titoli spariscono, gli autori qui non esistono, ma l'effetto salone dura». Anche per Tropea, ben venga il Salone itinerante. «Lo vedo con grande favore. E non perchè voglio che si faccia a Milano. Ma ci sono zone d'Italia dove di libri non si parla mai». Un personaggio da proporre, in alternativa a Placido, come direttore editoriale, il direttore del gruppo Saggiatore, non ce l'ha. «So quello che non vorrei: giornalisti o personaggi della tv che vanno per la maggiore».

E perchè no, invece? «Io vedrei bene Gianni Riotta», dice **Marco Zapparoli** della **Marcos y Marcos**, per sua stessa definizione un «piccolotto», fascia di editori, che comprende Iperborea, Sellerio e il re della fantascienza Fanucci. Passato dallo stand di dimensione minuscoli a una piazza di sessanta metri dell'anno scorso, Zapparoli giura che Torino ci ha sempre guadagnato. L'anno scorso ha speso otto milioni, e ha avuto un incasso esattamente doppio. Così, mentre il neo-designato presidente della Fiera di Milano, Guido Artom, farà un giretto a Torino «ma solo come visitatore», anche il milanese editore della Marcos è costretto a ammettere che «Torino va benissimo e penso a Milano solo in alternativa, non come raddoppio».

Anche il romano **Sandro Ferri** di **e/o**, che al Salone vedrebbe bene uno come Gad Lerner, confessa di averci sempre guadagnato. «Ma non è questo il motivo principale per cui ritorno. Sono importanti i contatti, con il pubblico, i librai, i giornalisti. Il problema più grosso del salone? Mantenere un equilibrio tra impegno e divertimento». Una scissione difficilissima, soprattutto per lui, costretto a dibattersi quest'anno tra due Cassandre: Christa Wolf, ospite d'onore del Salone, e la Zingara di Rai Uno, di cui Ferri ha pubblicato un libro. Dopo l'astronave di Fanucci, che stavolta, per cambiare genere e fare un restyling del personaggio offrirà a tutti champagne, l'attrazione sarà lei, la Zingara, in costume, allo stand di autori come Brandys e la Wolf a leggere il futuro a tutti noi mortali.

Antonella Fiori

Max Ferrero/Lineapress

E da domani si discute Tema: l'immortalità

Che cosa c'è di nuovo quest'anno a Torino? Quest'anno il Salone, aprirà, per la prima volta, a un ospite straniero, la Francia (lo scrittore di punta presente sarà Daniel Pennac e già da domani in un convegno si discuterà del mercato editoriale in Francia e in Italia e di strategie comuni per il nuovo millennio) con una presenza espositiva d'oltralpe di circa cinquanta editori, situata su una superficie espositiva di 250 metri quadri nel padiglione 3. Per il resto, le dimensioni dello spazio al Lingotto non cambiano. Il Salone, aperto da domani a martedì mattina (costo del biglietto ben 15.000 lire), dall'anno scorso ha già ampliato la sua superficie arrivando a quasi centomila metri quadri con l'apertura di un centro congressi che comprende padiglioni non solo di editori (in tutto 1250), ma aree tematiche con espositori di fumetti, design, multimedialità e riviste. Visto il tema «Sarem(mo) immortali?», l'immortalità sarà sparsa ovunque, dalle strade (da via Azzeccagarbugli a via Zelda) ai dibattiti, dove il tema principale sarà articolato da vari punti di vista: non solo scientifico, ma anche fisico (venerdì ci sarà il fisico Frank J. Tipler cui si deve la tesi della Fisica dell'Immortalità), filosofico (con Remo Bodei), fantascientifico (Cofferati impazza come esperto di Science Fiction, soprattutto di Dick) fino a Christa Wolf , Claudio Baglioni e persino il regista Robert Altman. A cominciare da venerdì, dove oltre al sindaco Cacciari e Franco Carraro saranno insieme a parlare dell'immortalità (o della morte) di Venezia (alle 15, sala Madrid) incontreremo anche un'altra specie di immortalità, quella televisiva. I soliti noti, niente di più - Arbore, Bongiorno, Enza Sampò - a discutere con Placido, Grasso e Freccero del perchè la televisione rende immortali in contemporanea a Minà e Pizzul a parlare, dall'altra parte, dell'immortalità di Olimpia. Insomma, di tutto di più. Il tema, d'altra parte si prestava a tutto: anche a una discussione sulla cotoletta milanese o la bagna cauda. Saranno o no immortali?

Dalla Prima

E altrettanto potrebbe doversi dire del ricorrente e forse apotropaico discorso sulla «Morte» che è la parente più stretta dell'Immortalità (un esempio ne è «De Morte», l'eccellente libro di Ottiero Ottieri). Tanto è vero che, anche nel parlare di immortalità, ci dimentichiamo che ne stiamo parlando secondo un'ottica anch'essa antropomorfica: ne parliamo, infatti, *da vivi*; e con la tentazione di riuscire in qualche modo a parlare *da morti* di una vita che non sarà stata più nostra. Ho pensato spesso a certi versi del poeta americano John Berryman in cui egli immagina di incontrare in qualche «dove» dell'aldilà gli amici poeti della vita terrena, con essi rimembrando i tempi in cui insieme ambivano a quella che, nel canto XI del «Purgatorio», Dante chiama «eccellenza» e che nell'inglese diventa *eminence*, ma (aggiungendo) «*were dissatisfied with that /and needed more*). La poesia finisce lì e il Poeta (morto suicida nel 1972) non ci dice se il «qualcosa di più» di cui dichiara il bisogno fosse stato raggiunto nel suo immaginario aldilà. Nel «Paradiso» di Dante sembrerebbe invece (stanto al detto di re Salomone) che nel giorno del Giudizio gli Spiriti beati ritroveranno «la carne gloriosa o santa» che avevano sulla terra. E perciò fan festa e «*ben mostrar disìo de' corpi morti: / forse non pur per lor, ma per le mamme, / per li padri e per li altri che fuor cari / anzi che fosser sempiterne fiamme*»...Ma non è anche questo un antropomorfico guardare alla morte con gli occhi della vita? E non potrebbe essere forse la sola possibile «immortalità» nel contrario?

[Giovanni Giudici]

In mostra a Milano le opere del quarantenne pittore romano Marco Tirelli, idealmente dedicate a Piranesi

«Dipingo porte sul buio, ai confini con la realtà»

I suoi quadri nascono dal confronto continuo con la percezione delle cose. Un viaggio verso il possibile partendo da elementi concreti.

Nel catalogo che accompagna *Luce, ombra, regola*, la nuova mostra milanese di Marco Tirelli, c'è una dedica a chiave, preziosa per capire il percorso artistico e intellettuale di questo pittore quarantenne che da alcuni anni ha scelto di vivere nella campagna umbra. «Questa mostra - scrive l'artista - è dedicata a Giovanni Battista Piranesi, lucido spettatore del tempo e grande attore d'ombre». Che nesso c'è tra le visionarie architetture incise dall'ombra del manierista Piranesi e i rigorosi polittici di Tirelli? Quale relazione tra le rovine-frammento della città ideale decomposta e muschiosa da quell'amoroso cartografo della nostalgia e il limpido affacciarsi al buio del pittore romano? «Piranesi - dice Tirelli - è il più grande degli artisti che si siano confrontati con la questione della luce e dell'ombra non solo per espandere le soglie del reale, ma come metafora del passare del tempo. Lavorare sul frammento archeologico rimanda all'utopia di un ipotetico luogo della perfezione, dove idealità, bellezza, ordine, sistema, armonia convergono, e che pure si sa irreparabilmente perduto. Infranto l'ideale, Piranesi capisce che la distanza dalle cose è ormai incolmabile, che esse si lasciano solo catalogare».

L'astrattismo non si genera in qualche modo della stessa cesura?

«Sì, dalla sensazione che l'occhio può accogliere solo dei particolari e non il tutto. Si tratta dunque di elaborare una prospettiva sul mondo che li comprenda in sé: invece di fare qualcosa che lo rappresenti, si tratta di fare qualcosa che *sia* il mondo».

Parliamo dei tuoi lavori più recenti e del tuo rapporto con quella soglia metafisica che sta tra il "reale" e l'aldilà assoluto che tu chiami possibile, tra l'evidenza del visibile e l'oscurità di un altrove virtuale.

«Le mie opere partono dall'idea filosofica del confronto continuo col senso sfuggente delle cose e del suo inevitabile spostarsi ad ogni gesto che facciamo. Prendiamo questa stanza. Fuori c'è il buio e il buio è il possibile. Qui tutte le cose sono tangibili, ma di esse noi cogliamo sempre e soltanto le superfici. Anche se si scava una buca in profondità, non si fa altro che scoprire sempre nuove superfici. Allora dov'è la soglia tra il senso, la ragione, l'identità delle cose e la loro materialità? Dove sta il confine tra l'essere superficie/apparenza e senso, se non nel perenne spostamento, nella più radicale indefinibilità? Se le cose ci mostrano sempre e solo la superficie, cosa c'è di più convenzionalmente legato alla superficie della pittura? Davanti a un muro dipinto sentiamo che lì sta il confine fisico della cosa. Ma al di là cosa c'è? È qui che scattano le mie immagini. Tutto il mio lavoro gira attorno al vedere cosa avviene su questo limite, su questo passaggio. Dove finisce il fisico e comincia il metafisico, il trascendente, il possibile, il divino. Io non faccio lavoro simbolico o allegorico, non voglio dire niente, voglio semplicemente portarmi al limite del fisico per affacciarmi sul possibile».

In una logica di aderenza radicale alla concretezza?

«Sì, in me non c'è niente di mistico. Mi interessa soltanto capire dove si può arrivare, sia intellettualmente sia coi sensi».

Le tue opere sono una sfida alla percezione ottica, un gioco d'illusione spaziale.

«La realtà è, tutta, illusione. Con la pittura io vado proprio a dimostrare che la realtà è in funzione dei modelli convenzionali e di comodo che le si applicano».

Alcune delle tue ultime opere sono composte di numerose parti assemblate in serratissima contiguità.

«È l'espansione poetica massima dell'idea di polverizzare il centro, lavorandoci attorno. Ogni quadro è in sé un centro, ma sbriciolandolo lo si depriva sin da dentro della sua natura di centro o di tutto unitario. Sto scommettendo proprio su questo, sul perdersi come finalità, come nelle danze sciamaniche o nel movimento ininterrotto degli Shakers. Perdersi vuol dire perdere l'idea di catalogare e mettere ordine, abbandonarsi alle cose. Mettendosi in riferimento l'uno con l'altro i pezzi di un quadro perdono la loro unicità. Se il mio obiettivo è di moltiplicare le soglie della realtà, ad esempio in profondità, farlo nello spazio significa lavorare sugli accostamenti e sul contesto».

In molte delle tue opere affiorano minuscole porte sul buio, allusione alla possibile impenetrabilità dell'invisibile.

«La potenza metafisica della pittura, che per sua natura si pone come filtro tra reale e possibile, consiste proprio in questo. Già nel tracciare un segno sul muro si tradisce la fisicità, perché quel segno crea uno spazio, un luogo, una situazione. Se la superficie della pittura è l'ultima pelle della profondità, nell'opera questo giocare sul limite si può manifestare nell'impercettibile sporgenza si una superficie».

Come racconteresti la tua pittura?

«Immagina di lasciare la città e di attraversare una florida campagna fino ad arrivare al deserto. Camminando ti allontani sempre più dal mondo delle cose per entrare in quello dell'infinito, del possibile. Ecco, io vorrei mostrare le ultime cose, prima che ci sia veramente il nulla».

Marco Tirelli
Milano
Galleria Ferrari (Brera)
Galleria Baldacci
corso Garibaldi 46
fino al 24 maggio

Maria Nadotti